

# Prima che l'anima di Leon Battista Alberti voli via da Mantova

di Livio Giulio Volpi Ghirardini

**C**eterum io intesi a questi dì che alcuni cittadini ragionavano attorno al *restyling* di piazza Leon Battista Alberti. Mi vergogno un po' di aver preso in prestito le parole iniziali della lettera del 21 ottobre 1470 di Leon Battista Alberti a Ludovico II marchese di Mantova, inviata insieme al modello della nuova chiesa del Sant'Andrea, per esporre la mia opinione sulla rinnovata piazza a lui dedicata.

Ritenevo, erroneamente, che il solo nome di Leon Battista Alberti dovesse indurre, prima ancora di tracciare un semplice segno tanto sulla carta quanto sul visore digitale, alla cautela e all'approfondimento su un dettame che coinvolge non solo l'arte muraria e l'urbanistica (Choay 2004) ma anche il senso stesso della vita umana (Cacciari 2019). Tant'è che non è facile attenersi alle di lui raccomandazioni «che pareti e pavimenti esprimano filosofica saggezza» e che ogni parte edificata trovi con le altre «perfette corrispondenze tra cose vicine e lontane», così come si osserva nel corpo umano dove forma, forza, equilibrio e funzionalità si fondono assieme. Ma almeno si poteva tentare.

Sembrerebbe encomiabile che in una piazza dedicata al grande maestro, proprio sul fianco di una delle sue opere

maggiori, trovasse luogo qualche riferimento al suo pensiero e quindi viene spontaneo chiedersi quale sapienza trasmetta la disposizione adottata.

Presso il lungo, abnorme binario sul lato nord che precede lo slargo discendente su via Leon d'oro e che raccoglie anticaglie lapidee, un infopoint cultural-architettonico-albertiano, banco di vendita di cultura, o, come si suole anche dire, cultura spesa per il turismo, si notano sparse lastre lapidee pavimentali con delle incisioni dalle intenzioni didattiche. Una cosa importante dunque perché i soldi spesi (bene) in cultura fruttano e costituiscono una quota importante del PIL nazionale.

Una di queste lastre riporta la frase inerente il concetto di piazza estrapolata dal noto libro sull'architettura dell'Alberti, il *De re aedificatoria*. Ma, purtroppo, la citazione è totalmente fuori contesto. Questa frase nasce infatti dalla visione dello 'spazio aperto' da crearsi davanti al tempio nell'impianto urbano di una nuova città. Qui, invece, stiamo ragionando attorno allo 'spazio chiuso', un tempo interno ad un convento benedettino, di cui si vorrebbe ricordare la preesistenza, posto non di fronte ma in fianco al tempio come, ad

esempio, si può oggi vedere a San Benedetto Po. Il tentativo di rinnovare la traccia dell'originaria disposizione claustrale, di cui è rimasto integro solo un mutilo braccio porticato, appare assai maldestro rispetto al precedente disegno planimetrico, che correttamente riproponeva le linee degli antichi sedimi e che ci raccontava in modo chiaro la progressiva vita conventuale (Suitner Nicolini 1972). Infatti ritengo che l'inopinata scelta di usare un materiale tipico per strade carraie, quale l'acciottolato, per pavimentare ciò che era l'area pedonale dei perduti portici, un tempo in cotto, abbia invertito la definizione degli spazi, confondendo e rendendo la piazza come un grande distratto sbadiglio. Con l'aggiunta di conseguenze che si potevano evitare, quali: la creazione di un marciapiede in nerice lastre lapidee che affianca quelle bianche delimitanti il perimetro dei colonnati, una presenza totalmente estranea, tant'è che non ne ricordo esempi all'interno di un'area curvata claustrale, che così viene pure ridotta; poi l'aggiunta di attraversamenti pedonali con sampietrini traghettatori resisi necessari per superare deambulatori pieni di ciottoli e non più pedonali; infine la differenziazione tra ciottoli e *giaroni* sul lato verso via Leon d'Oro per distinguere il sedime del braccio del portico orientale dalla restante pavimentazione, altrimenti illeggibile. Insomma, il comune uso dell'acciottolato per sedimi differenti ha reso evanescente la lettura del sito, l'ha inutilmente complicata e ha fatto sparire quel fascinoso senso di essere dentro la storia che la precedente versione, a prescindere dalle differenze altimetriche, era riuscita a creare.

Poco oltre, un'altra lastra riporta incisi particolari architettonici, probabile

personale interpretazione del trattato di architettura dell'Alberti, perdendo però di vista che tutti i tentativi di ridurre quest'opera in tavole grafiche sono naufragati perché il *De re aedificatoria* non è un manuale per *inzieri*, *architettori*, lapicidi e novelli disegnatori di arredo urbano, ma è un testo destinato al principe. Per questo è scritto in latino e non in volgare. Alberti capì che non si possono fare opere degne di ammirazione se non c'è una committenza colta e illuminata. Ciò che ha distinto il nostro Rinascimento, che ha creato l'esplosione di meravigliosi artisti, di città divenute modelli per l'intera Europa, è dovuto ad una committenza colta e illuminata.

Alla proposta dell'Alberti per il Sant'Andrea, il committente Ludovico II, detto «intendentissimo in architettura» dal Filarete, rispose a giro di posta: «et dictovi la fantasia nostra et intesa anche la vostra faremo quanto ne parerà sia meglio». È la testimonianza palese della colta capacità colloquiale e gestionale del principe che non è assolutamente succube delle proposte di un artista, seppure di vasta erudizione. Ogni grande opera che ha segnato non solo il tempo dell'Alberti è contrassegnata dalla presenza di un principe della cultura, civile, ecclesiastico o privato che fosse, visibile come nel caso del San Sebastiano e del Sant'Andrea in Mantova o invisibile come il più delle volte. Basta leggere il commento al *Trittico del carro del fieno* (Cacciari 2019) per rendersi conto dell'elevata preparazione di chi stava dietro al pennello di Hieronymus Bosch. Se oggi più non si trova una colta committenza, che si fa? Le amministrazioni più sensibili, virtuose ed accorte hanno istituito degli elevati centri culturali. Guarda caso, qui a

Mantova, da decenni è presente il Centro Studi Leon Battista Alberti, che un tempo colloquiava alla pari col centro albertiano di Parigi, con cui condivideva pure l'editore.

Probabilmente, se fosse stato da subito consultato, si sarebbe evitato di proporre la vasca cassata giustamente dalla Soprintendenza, si sarebbe pure risparmiata una costosa variante progettuale e così anche altri dettagli della zona di sosta tangente via Leon d'Oro, che forse piacciono perché si pensa che possano stupire il popolo sorpreso dalla loro smisurata dimensione, come i lampioni sui trampoli e le nere panchine che paiono essere l'antitesi della proporzione, dell'equilibrio e della *concinnitas* albertiana.

La lettera dell'Alberti del 1470, di cui ho accennato all'inizio, riportata su pezzi sparsi presso il banco della cultura, termina con la dichiarazione: «e costerà di meno». Messaggio questo che non pare proprio essere stato raccolto. Ovviamente queste sono opinioni personali di un cittadino che neppure conosce l'alfabeto Braille e che, quindi, deve tenere per sé le osservazioni sulla pianta per non vedenti della chiesa di Sant'Andrea posta sul banco della cultura, ove, al posto degli altari delle cappelle grandi, appaiono aperture che

sembrano uscite di sicurezza, e poi tante altre cose strane sino alla base rettangolare, anziché quadrata, del campanile, cosa che credo sia un *unicum* al mondo. Forse l'Alberti, colto lettore di testi antichi, avrebbe visto tale banco con gli occhi di Luciano da Samosata (120-180/192 d.C.), un tipo arguto, fantasioso e ironico, che, per vendere cultura, mise all'asta vari personaggi da Pitagora a Diogene, da Eraclito a Socrate e così via: *Una vendita di vite all'incanto*.

Ora, dopo questa prima disanima, ritengo che anche Leon Battista Alberti desidererebbe conoscere l'autentica, saggia, filologica interpretazione da parte dei suoi epigoni progettisti. Ne restiamo dunque in paziente attesa, possibilmente prima che anche la vita dell'Alberti sia messa all'incanto e il suo pensiero voli via da qui.

\*\*\*

Pare ormai tradizione che verso la fine del mandato amministrativo locale importanti piazze mantovane si carichino di magnetica energia attrattiva per strabiliare e stupefare i cittadini con opere immaginifiche nelle intenzioni. Prima il cubo nero di piazza Sordello, poi la *domus* Vespasiana, oggi una appartata ex piazza suggestiva, seducente e romantica diventa una cosa sterilizzata, neutra e di periferia.

Mantova 22 agosto 2020



La piazza Leon Battista Alberti prima dell'ultima riduzione: è sempre interessante il confronto col pregresso.